

«... እኛ ስለደረገነው መልካም ሥራ ስያህን በራሱ ፈቃድና በዐጋው አጻጻፍ ፤ በቅድስና ጠራጠር ፤ ይህንን ጽጋ ከዘመናት በፊት በክርስቶስ አዲስ አግካይነት ልጠን ...» (2ጠፃፀ 9)

አባ ዮሴፍ ረሊፔ የክህነት መታሰቢያ

Addis Abeba, July 3, 1988

አዲስ አበባ ፣ ሰኔ 26 ቀን 1980 ዓ. ፓ.



«...Noi siamo stati salvati non in base a quel poco di bene che abbiamo compiuto ma per il proposito e la grazia di Dio; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità...» (2Tm 1,9)
Abba Joseph Felice o.f.m. Capp. a ricordo della sua Ordine sacerdotale.
Addis Abeba 3 luglio 1988, anno di grazia.

Il 10 luglio 1988 ad Ashirà ha celebrato la sua Prima Messa solenne Abba Joseph Felice, il secondo sacerdote cappuccino originario della nostra Missione. Pubblichiamo il retro stampato in amarico del ricordino della sua Ordine Sacerdotale. Nella foto Abba Joseph Felice (a destra) è assieme ad Abba Antonios Alberto, l'altro sacerdote cappuccino originario del Kambatta-Hadya, ed a Sr. Dolores Lolli davanti alla vecchia chiesa di Wagabettà. La redazione e tutti i lettori di MC si uniscono alla gioia della Chiesa che vive in Kambatta-Hadya.

dire: «Ho bevuto una birra o una schifosa Coca o Pepsi Cola!».

La produzione dei cereali è certamente aumentata, e questo è un dato positivo. Ma come? Usando fertilizzanti, diserbanti e altri intrugli del genere. Ora la terra non produce più, se non è trattata in quella maniera: ha perso tutta la sua forza naturale. Non si notano ancora grossi squilibri, perché l'uso non è ancora diventato massiccio. Ma è chiaro che se ne pagheranno le conseguenze in futuro.

Non c'è dubbio che la viabilità, in questi ultimi 10-15 anni, ha fatto grandi passi. Rarissimi erano i camions e le corriere che da Addis venivano a Hosanna: ora possono andare in molte parti dell'interno. E questo, è chiaro, piace a tutti. Ma rimane sempre il fatto che solo una minoranza esigua può usufruire di questi mezzi di trasporto perché costosi, per cui le strade sono piene di gente che cammina a piedi, godendosi ancora la natura, ciò che non avviene per quelli che viaggiano stipati come sardine. Non ho mai pensato con più calma e non mi sono venute in mente idee così belle come quando giravo col mulo.

Passi veramente rilevanti sono stati compiuti nella scuola. Sono sorte decine di scuole così chiamate «popolari», che il governo aiuta coll'assegnare il direttore ed alcuni maestri in proporzione agli alunni: tutto il resto è in mano del popolo. Questo è un passo veramente in avanti, tanto che c'è da pensare seriamente se l'azione della missione sia ancora necessaria in questo settore di educazione di base. Ritengo che la missione dovrebbe cedere tutte le scuole elementari e medie al popolo. In questo

campo hanno già acquistato un'esperienza più che sufficiente per fare da soli.

Il divulgarsi di scuole e quindi di studenti che hanno la possibilità di acquistare un diploma porta ad uno squilibrio, perché non esistono sbocchi sufficienti per un inserimento nel lavoro per tutti, tenuto conto che chi ha un diploma non torna a lavorare la terra. Il pezzo di carta è la «fata morgana» che abbaglia tanti, per cui abbiamo questo

paradosso: l'educazione, cosa ottima, crea degli spostati.

Ho una grossa paura che questo progredire materiale non vada di pari passo con una crescita mentale e di coscienza, che valorizzi e modernizzi sempre più quei valori che sono tipici della società del Kambatta-Hadya. Perché non è detto che seguire il progresso tecnologico sia un camminare avanti: potrebbe essere sempre un camminare, ma indietro. Vorrei proprio sbagliarmi.

«Fantastico» e la «guerra missionaria»

di don GIULIO BATTISTELLA*

Guerra missionaria sulla fame?

«Celentano ha scatenato la guerra missionaria». È lo scandalistico titolo dei giornali. Certamente si esagera, ma che sul modo più opportuno di aiutare chi ha fame, esistano oggi divergenze anche tra i missionari, sarebbe stupido negarlo. Alla radice delle divergenze c'è il problema della causa della fame e del sottosviluppo. Chi ne vede soltanto alcune, fa un tipo di proposta per vincere la fame, chi ne vede anche altre fa proposte complementari o alternative. Per spiegarci, usiamo il metodo evangelico della «parabola»: un fatto, cioè, esemplare, inventato

apposta per capirci meglio.

Una «parabola moderna» per capirci meglio

Scendeva, ogni mattina verso le 8, dai monti alla città, un «buon samaritano». E incontra, ad una curva, un'auto rovesciata. Si ferma, raccoglie i due feriti che stavano dentro, li carica sulla sua utilitaria e li porta in ospedale, interessandosi di tutto.

Il giorno dopo, altri due feriti e poi 3 e 4... Ormai, non ce la fa più a soccorrere tutti i feriti che ogni mattina incontra sulla stessa curva. Ne parla in paese e un signore, un forestiero, offre la sua generosa collabora-



Don Giulio Battistella (a sinistra) durante i lavori del convegno organizzato dal Segretariato per l'Animazione Missionaria dei Cappuccini svoltosi a Loreto.

zione: un'autolettiga e il denaro necessario perché il «buon samaritano», scendendo ogni mattina da Bosco a Verona, possa continuare la sua opera di misericordia, ma in proporzioni ora più ampie e quasi manageriali.

«Una cosa, le raccomando — aggiunge il signore — ricordi a tutti di non correre e di imparare meglio a guidare, perché, se ci fosse più prudenza e perizia, non ci sarebbero tanti incidenti sulle strade». Il «buon samaritano» ringrazia ed eseguisce. Ma un giorno, dovendo anticipare il viaggio, giunto alla famosa curva, alle 7 del mattino invece delle 8, per poco non va a sbattere anche lui contro la roccia. Un denso fumo toglieva la visibilità: soltanto perché scendeva piano e conosceva bene la strada riesce a salvarsi. Sceso dall'autolettiga, il «buon samaritano» cerca l'origine di quel fumo, e si accorge che proviene dagli sfiatatoi di una grande fabbrica entrata in funzione da qualche tempo.

«Altro che poca prudenza — pensa tra sé — questa è la causa degli incidenti». E si dirige verso gli uffici della fabbrica per parlare con il proprietario. Sorpresa! Il proprietario è proprio quel buon signore che l'aveva fornito di autolettiga. Ed ecco la sua giustificazione: «Eliminare il fumo comporta grosse spese. Il mio prodotto non sarebbe più competitivo e io dovrei chiudere la fabbrica. Se il paese vuole lavoro e non disoccupazione, accetti anche il fumo e i suoi inconvenienti». «Ci sarebbe un'alternativa — insinua il buon samaritano — spartire gli oneri anche con il Comune, rimetterci un po' tutti e non soltanto chi lavora in fabbrica o chi rimane vittima di incidenti per il fumo».

Ma il proprietario fa orecchi da mercante, perché non è disposto a rimetterci proprio niente: ha già dato l'autolettiga, cosa si pretende di più da lui? Scendendo a valle, il «buon samaritano», pensa ora al da farsi: continuare come prima senza dir niente a nessuno, o parlare chiaro in paese, facendo la proposta di «rimetterci un po' tutti»? Col

rischio, però, nel secondo caso, di non essere capito da nessuno, di perdere anche l'appoggio del proprietario della fabbrica, e di tornare, così, all'utilitaria al posto dell'autolettiga.

Fuor di parabola

Ecco, proprio questa alternativa è ciò che, oggi, crea divergenze in campo missionario e, più in generale, in tutti gli Organismi non governativi di volontariato e di cooperazione con il Terzo Mondo.

Fuor di parabola, i feriti, cioè le vittime del sottosviluppo (affamati, analfabeti, i 14 milioni di bambini che, secondo l'UNICEF, ogni anno muoiono per denutrizione o mancanza di medicine — 27 ogni minuto) non sono l'effetto soltanto di una imperizia dei popoli poveri (arretratezza, indolenza, ecc.), ma anche di una funesta intraprendenza di quelli ricchi, che nel fare i loro interessi non guardano in faccia nessuno.

Secondo il moralista don Enrico Chiavacci, alla radice di questo tragico squilibrio, c'è che «nessun centro di potere economico decide se non in vista della massimizzazione del proprio profitto». È, questa, la logica di fondo di «un certo capitalismo», che, già vent'anni fa, Paolo VI, nell'enciclica *Populorum Progressio*, denunciava come «fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide... — nefasto sistema...» (n. 26). «Così finisce — diceva l'enciclica — che i poveri restano ancora poveri mentre i ricchi diventano sempre più ricchi...; è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa» (nn. 57-58).

Ma, in questi vent'anni, noi non abbiamo messo in causa proprio niente, perché grande stampa e televisione, «Fantastico» incluso, ci hanno parlato, sì, dei feriti, ma mai del fumo della fabbrica; ci hanno sempre fatto credere che è tutta questione di «imperizia nella guida», per cui, l'unica cosa da fare, oltre che curare i feriti, è «l'educazione

stradale», la «scuola guida». E quando nel mondo missionario, in coerenza con gli appelli pontifici, cominciavano a correre slogan come: «Contro la fame cambia la vita», «Contro la fame disarmare la terra e il cielo», e movimenti di base, come «Beati i costruttori di pace», cominciavano a dare concretezza a quegli appelli, allora si sono aperti i portafogli, sono arrivati i miliardi delle multinazionali; si è offerta, cioè, l'autolettiga perché si possano curare con più mezzi e managerialità i feriti della curva e perché... si stia zitti sul fumo della fabbrica.

Ma se i missionari e gli organismi di volontariato (per poter raccogliere, qui, e portare giù, nei paesi poveri, uno o due miliardi di lire) rimangono zitti e non dicono più niente di quel milione e 200 mila miliardi di lire che i paesi poveri devono dare a quelli ricchi a motivo del loro debito estero e degli alti tassi di interesse (che i ricchi variano e impongono); se i missionari di questo non parlano e non denunciano il degrado economico e la tragica miseria che questo costante salasso provoca tra i poveri, chi ne parlerà? E se non sono loro a parlarci dei poveri uccisi dalle armi che noi, sempre a motivo del massimo profitto, produciamo e vendiamo a chi ce le paga meglio, chi ce ne parlerà?

Necessità e costi di un NOEI e una nuova mentalità

È il macro-sistema delle finanze e dei capitali che è bacato, basato così com'è sulla legge del più forte, che scarica sempre sui più deboli i costi e i sacrifici della crisi e dei progressi.

Paolo VI, in un'altra enciclica del 1971, ci aveva parlato dell'urgenza di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI): «...bisogna anche avere il coraggio d'iniziare una revisione dei rapporti tra le nazioni (divisione internazionale della produzione, struttura degli scambi, controllo dei profitti, sistema monetario, senza dimenticare le azioni di solidarietà umana), di mettere in questione i modelli di crescita delle nazioni ricche, di trasformare le mentalità per aprirle alla priorità del dovere internazionale, di rinnovare gli organismi internazionali (es. ONU) in vista di una maggiore efficienza» («Octogesima Adveniens» n. 43).

Ma chi ha avuto «il coraggio di iniziare»? Non certo chi va a caccia di popolarità e di facili voti per l'elezione; perché, per iniziare un NOEI, bisogna avere il coraggio di dire che per noi, in termini di profitto e di consumi, non sarà certo un affare; l'affare sarà soltanto sul piano della pace e della gioia di vivere in solidarietà anche con gli ultimi. Nella *Populorum Progressio*, Paolo VI ce lo diceva: «Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. È egli pronto... a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? A pagare più cari i prodotti importati...?» (n. 47). E noi ora possiamo aggiungere: «e a investire i propri soldi non nella banca e nell'impresa che dà gli interessi più alti, ma in quella che

fa politica economica più umana?». Siamo pronti?

Questa «trasformazione di mentalità», oggi, è la cosa più urgente e necessaria. E dobbiamo cominciare noi, dal basso, perché dai vertici non c'è niente da aspettarci. Nella stessa enciclica, il Papa diceva alle autorità: «Uomini di Stato, su voi incombe l'obbligo di mobilitare le vostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale più efficace, e anzitutto di far loro accettare i necessari prelievi sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace» (n. 84).

Ma, in questi vent'anni, nessuno l'ha fatto; «lussi e sprechi» al Nord, e fame e morte al Sud del mondo sono sempre aumentati. Se non cominciamo noi, dal basso, a ridurre lussi e sprechi, in un movimento a catena che farà opinione pubblica, nessun politico potrà prendere l'iniziativa. Se invece noi cominciamo, anche gli «uomini di Stato» saranno costretti a «promuovere lo sviluppo e salvare la pace».

Cosa fare?

Siamo discepoli di Colui che, alla fine dei tempi, a tutti, dirà: «Avevo fame... e voi...?» (Mt 25). Diamo pure «1.000 lire per un mattone» e ben venga «l'autolettiga», cioè, i miliardi delle multinazionali per il pane e le scuole nel Sud del mondo; ma a patto che si abbia anche «il coraggio di iniziare» il difficile cammino di un Nuovo Ordine Economico Internazionale.

Per farlo, invitiamo tutti a ripensare e a vedere insieme, in piccoli gruppi, quanto dicevano, nel 1979, i Vescovi dell'America Latina riuniti a Puebla (Messico): «L'uomo latino americano trova una società sempre più priva di equilibrio nella sua convivenza. Vi sono "meccanismi che, essendo impregnati non di autentico umanesimo, ma di materialismo, producono a livello internazionale dei ricchi sempre più ricchi a spese di poveri sempre più poveri" (Giovanni Paolo II, Discorso inaugurale III, 4). Questi meccanismi si manifestano in una società programmata molte volte alla luce dell'egoismo, basata sulla manipolazione dell'opinione pubblica, sulle espropriazioni invisibili e su nuove forme di dominio soprannazionale, che si esprime nel crescente dislivello fra nazioni ricche e nazioni povere. Bisogna aggiungere, inoltre, che in molti casi il potere di imprese multinazionali si sovrappone all'esercizio della sovranità delle nazioni ed al pieno dominio sulle loro risorse naturali» (Documenti di Puebla, n. 1264).

Oltre alle «1.000 lire per il mattone», cosa possiamo fare, noi qui (dove risiedono le direzioni di «imprese multinazionali»), perché si invertano gli effetti di quei «meccanismi» che, oggi, sono impregnati di «materialismo» e non «di autentico umanesimo»?

* Presidente della Fe.SMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana). L'articolo che pubblichiamo è proposto dai periodici associati.

Telescrivente

Via libera allo sterminio

Il 6 febbraio 1988 «A critica» di Manaus, il quotidiano più diffuso della capitale amazzonica, annuncia la scoperta del mitico eldorado nel territorio di Roraima. Migliaia di cercatori d'oro invadono la foresta dove abitano gli indios YANOMAMI. Boa Vista (80.000 abitanti), capoluogo di questo estremo territorio del nord brasiliano, è diventata la capitale della «corsa all'oro», con avventure da film western, con la differenza che qui il sangue scorre davvero dai cadaveri crivellati dalle pallottole, la corruzione non è una finzione, la spregiudicatezza e la crudeltà hanno il sopravvento sugli innocenti e inermi indios.

È gravissima la situazione degli indios ed è pure grave la sorte dei missionari della Consolata che li difendono. Allontanati con la forza dalle missioni di Catrimani e Maturuca nell'agosto scorso, la speranza di ritornarvi è oggi quasi nulla.

La missione di Catrimani (che per 23 anni ha lottato per la sopravvivenza fisica e culturale degli indios Yanoma-

mi) è stata invasa e saccheggiata dalla Funai, organo di difesa dell'indio, ma legato al governo. Dalla fine di febbraio, conniventi il governo, la Funai e i militari della «Calha norte», oltre 20.000 cercatori d'oro «accerciano» 3.000 Yanomami, seminando distruzione e morte. Nel 1987 la Funai, ritenendo che i cercatori d'oro fossero una minaccia per gli Yanomami, esigeva il loro ritiro dal territorio. Oggi, invece, decide di «liquidare la questione indigena» con gli stessi cercatori d'oro, ma senza i missionari.

La Funai ha colpito anche i padri Giorgio Dal Ben (italiano) e Antonio Lima (brasiliano), proibendo loro di risiedere fra i Macuxi. Accusati di incitare gli indios contro i proprietari terrieri, di contrabbandare oro e carne, di avere scavato un tunnel nascondendovi armi, di prostituire le donne indie. Sono stati assolti con formula piena dal Tribunale del Distretto federale di Brasilia. Tuttavia non sono ancora ritornati alla loro missione, nonostante la dozzina di lettere e i 18 telex inviati dal vescovo Aldo Mongiano al governo centrale.

Gli indios di Roraima, alla mercé del più forte, gridano aiuto.

Missioni Consolata
C.so Ferrucci 14
10138 Torino

Ai lettori diciamo che è disponibile una documentazione per chi volesse informarsi meglio della situazione ricordata nella lettera. È sollecitato, come segno di solidarietà e strumento di progresso, l'invio di lettere e telegrammi al Presidente della Repubblica - Brasilia (Brasile). Questo il contenuto: «Chiedo immediato ritorno missionari fra indios Raraima».

Caro Ministro, ti riscrivo

Così riscrivono al Ministro Andreotti i rappresentanti degli Istituti Missionari impegnati in Mozambico. L'appello continua elencando massacri e barbarie di una guerra più che decennale che divora tutto. «Frelimo e Renamo», primi responsabili della guerra, hanno tro-

